

Valeria Corciolani

LACRIME  
DI COCCODRILLO

Romanzo

**MONDADORI**

Questo libro è un'opera di fantasia. Personaggi e luoghi citati sono invenzioni dell'autore e hanno lo scopo di conferire veridicità alla narrazione. Qualsiasi analogia con fatti, luoghi e persone, vive o scomparse, è assolutamente casuale.

[www.autore.com](http://www.autore.com)



ISBN 978-88-04-XXXXX-X

Copyright © xxxxxxxxxxxxxxxx  
© 2010 Arnoldo Mondadori Editore S.p.A., Milano  
Titolo dell'opera originale  
xxxx  
I edizione xxxxxxx 20xx

# LACRIME DI COCCODRILLO

*A Giovanni,  
Tommaso e Tea*

Queste note evocano le ore della sera, sono furtive,  
piene di ombre. È come se le ore dell'oscurità  
assomigliassero un po' ad... alligatori.

WALT DISNEY, "La Danza delle Ore"  
ne *Il capolavoro di Walt Disney. Fantasia*

«*Uno, due, tre, ventidue...* un attimo, sono in bagno! Le gocce scivolano nel bicchiere viola opalescente... *quattro, ventitré, ventiquattro...* non lo so dov'è il telecomando, guarda sul tavolino, dove vuoi che sia... *quatt... dov'ero rimasta? Boh... quattordici, quindici, sedici, d...* ma come quale tavolo, quello davanti al divano, no? *Ellamiseria! Allora, d... dieci? Uffa, undici, dodici, tredici, quattordici...* sì, arrivo... *quindici, sedici...*» Tessa si guarda nello specchio, con un gesto fluido delle dita accompagna i lunghi capelli rossi dietro le orecchie e fa una piccola smorfia alla sua immagine riflessa. Afferra il bicchiere viola e, ancheggiando leggermente, porta un piede avanti all'altro come le hanno insegnato allo stage "Modelle corpo-mentis". Si avvia sbuffando verso quel demente rompipalle di Eros che non trova niente, mai niente, nemmeno ciò che gli sta davanti agli occhi illuminato da riflettori e frecce lampeggianti.

Tessa posa il bicchiere, afferra il telecomando che era lì, sul tavolino, solo *appena* occultato da una pila di riviste. Lui la guarda con quel bianchissimo sorriso strafottente. Lei gli si piazza di fronte: gambe divaricate, una mano sul fianco esile e sporgente e l'altra che fa ondeggiare il telecomando, sguardo un po' Lolita e un po' maliarda, come dire prova a prendermi.

Dopo la piccola lotta, terminata come al solito, Tessa spa-

risce in bagno scavalcando mucchietti di vestiti sparsi sul pavimento.

Eros decide di concedersi un gin tonic versandolo in *quel* bicchiere viola posato accanto alle riviste. Lancia uno sguardo al copriletto con Hello Kitty che s'intravede nella camera accanto, poi fissa la libreria carica di gingilli polverosi, peluche, portaoggetti semiaperti da cui debordano campioncini di cosmetici. Per non parlare di Biagio, il microscopico aborto di cane che sonnecchia sul tappeto: pare uno di quei pulciosi bastardini dei punk-a-bestia. Eros seduto sul divanetto a fiori verdi dell'Ikea sotto il poster di Parigi si rigira quel bicchiere un po' *cheap* tra le mani, forse preso con i punti al supermarket all'angolo. Assapora il gin tonic ed avverte un retrogusto come di eucalipto, gli viene il sospetto che Tessa non l'abbia neppure mai lavato, quel bicchiere. Del resto anche il piccolo appartamento non brilla certo per ordine e pulizia. Però deve ammettere che quella casa ha un certo fascino, selvaggio e imprevedibile, proprio come la sua proprietaria. Persino il giochetto di incontrarsi davanti al portone senza preavviso fa parte di Tessa: hanno chattato una sola volta sei mesi fa, quando si sono conosciuti. Finisce di bere e la osserva mentre si affanna a cercare qualcosa. Lei alza lo sguardo, gli vede il bicchiere tra le mani, apre la bocca e bofonchia qualcosa riguardo al bicchiere, poi lascia perdere. S'imbroncia per un attimo, indolente Lolita, poi scrolla le spalle e ancheggiano torna in bagno.

## DUE

Due gnocche.

La bionda alta veramente stratosferica, la piccola castana un po' meno appariscente, ma comunque intrigante. Questo pensa Helmut Ruthvaller, architetto di tendenza, quando vede entrare Lucia e Guia nel suo studio. Consapevole del proprio fascino fin nella più intima particella del suo essere, sfodera un sorriso letaleseduttivo verso le due donne che tentano di appollaiarsi sugli aerodinamici sgabelli di fronte alla sua scrivania.

Loro, le gnocche, non si scompongono.

L'architetto avverte un principio di tachicardia, sfiorato dal dubbio di non essere all'apice della forma. Un'occhiata trasversale alla vetrata dove si riflette la sua immagine lo tranquillizza: perfetto. Come sempre.

«Dicevamo dunque a proposito della scelta del tema?» attacca di botto Ruthvaller come se la conversazione di una settimana prima non si fosse mai interrotta.

«Dicevamo che potrebbe essere il caso di conoscere meglio i gusti delle sue figlie, visto che la festa è per loro...» esordisce Lucia dopo un momento di perplessità.

L'architetto le contempla la curva appena imbronciata delle labbra. «Party, prego, non festa: party. Festa ha un sentore di paesano che preferirei evitare. Di voi mi hanno parlato gli Arnolfi, ma io per natura non sono portato a sbilanciarmi. Vorrei vedere il vostro lavoro da vicino, sen-

tir palpitare le idee, stare a contatto diretto.» E calca volutamente su quel *contatto*.

«Perfetto» risponde Guia. «Noi prepariamo una bozza del party, lei lo studi con calma. Per cominciare però, e non ci giudichi pedanti, è necessario sapere qualcosa di più delle bambine.»

«Un'ultima cosa, signor Puthvaller...» Lucia scrolla il cassetto di capelli biondi mordendosi le labbra per non scoppiare a ridere.

«... Ruthvaller, per cortesia» precisa con stizza l'architetto.

«È importante» interviene Guia lanciando un'occhiataccia all'amica «che ci dica se tra gli invitati ci sono intolleranti a glutine, uova, lieviti - lei capisce, meglio evitare...» Con un leggero gesto della mano evoca una quantità di "varie ed eventuali", ma il movimento provoca uno smottamento nel già precario equilibrio dello sgabello.

«Come si fa a sapere? Non ne ho idea, ma non pensate a tutto voi?» Prende in mano il cartoncino di carta paglia e recita: «"... A casa tua, cene a tema e servizio di catering personalizzato: è il dettaglio che crea l'atmosfera"».

«Bene» insiste Guia. «Le sue figlie si chiamano?»

Un sorriso a metà, le mani intrecciate sulla nuca, Ruthvaller inchioda lo sguardo al soffitto per non farsi distrarre dal collant verde ottanio che occhieggia dalla piccola gonna che le sale mentre appunta sul taccuino la sua risposta.

«Luce e Sole. Nove e sette anni. Istituto delle suore Marcelline. Lezioni di danza con Mrs Longcroft della Royal Academy di Londra. Amano leggere, Luce suona il violino e Sole il pianoforte.» Piccola smorfia per segnalare che non ha granché da aggiungere.

Guia abbassa le ciglia sul taccuino dove non ha scritto nulla.

«Notizie più, come dire, personali?» lo incalza Lucia.

«Vediamo. Detestano il riso!»

«E giocano?» domanda Guia poco colpita dalla trionfante dimostrazione di interesse paterno.

«Come sarebbe "giocano"?»

«A sette e nove anni giocheranno, no?»



«Veramente non saprei.» Si sente spiazzato, colto in fallo. Sensazione che detesta. Mai fare la figura dello scolaretto.

«In realtà non credo che giochino. Sono molto mature.»

«Impossibile» lo inchioda lapidaria Lucia.

«Cerchi di ricordare. Ad esempio, le dicono nulla le Winx?» gli va incontro Guia.

«Cioè?»

«Quelle fatine che si trasformano, il regno di Antea...» solletica Lucia.

«Dice quelle piccole, grassocce, con i cappelli a punta?» azzarda lui.

«No, quelle sono Flora, Fauna e Serenella. Principessa Aurora, *Bella addormentata*, quarant'anni fa. Queste sono alte, magre, carine, ombelico di fuori e capelli lunghi.»

«No, me le ricorderei.»

«Barbie?»

«Quelle forse sì, mi sembra che per qualche Natale... ma non da ricamarci una festa sopra.» Annaspando come un alunno impreparato trascura perfino la differenza tra festa e party. «Dovete chiedere a Isolde, la tata.»

Rigira fra le dita il cartoncino del catering e riflette leggermente contrariato. Ste due gnocche saranno abituate a piccole proletarie, per quanto gli Arnolfi... be', gli Arnolfi sono ricchi da far schifo, ma la classe è un'altra cosa. E le loro figlie vanno alla scuola statale.

Stringe la mano, trattenendola più del dovuto. Le avviluppa con lo sguardo dalla testa ai piedi. Poi rimane a osservarle mentre si allontanano. Decisamente gnocche. Magari proletarie, ma gnocche. Incrocia le mani dietro la nuca, si appoggia alla poltrona di cuoio brunito come le gambe della scrivania.

Però, l'idea delle fatine...

Socchiude gli occhi azzurroacciaio.

Potrebbe diventare interessante partecipare al party delle sue bambine.

## TRE

Tre aggressioni nel giro di un mese.

Nessun movente.

Nessun collegamento.

Nessun indizio.

Nessun colpevole.

Eccchediavolo.

Si sente avvolgere all'istante dalla colonna sonora del suo umore con il ticchettio malato di *Time* dei Pink Floyd.

Il commissario Pietro Lanzi stringe gli occhi grigi. Inizia a massaggiare il collo e ruota la testa per dare sollievo alla cervicale che da giorni non gli dà tregua.

18,07.

Tormenta con l'unghia del pollice la fossetta del mento.

Spegne il computer.

Allunga le braccia per stirarsi, la sedia girevole cigola appena.

Niente. Niente di niente.

Inutile star qui a perdere tempo.

Guardo se la Fiore ha qualche novità, ma figurati, sarebbe già schizzata qui dentro come un'ape impazzita.

Io me la schiodo.

Giornata da schifo.

Settimana da schifo.

Mese da schifo.

Esce sbattendo la porta e *Pezzi di vetro* di de Gregori accompagna i suoi passi.

## QUATTRO

Quattro scalini di marmo accompagnati dal corrimano in ottone lucido e il pesante portone di legno si chiude ovattato alle loro spalle.

Il traffico del centro di Genova le stordisce per un attimo.

«Puthvaller... ma si può? Non sono scoppiata a ridere per paura di cadere da quegli sgabelli color carminio con una punta di vermiglione.»

«Facciamo sempre lo stesso errore, Guia, diamo i nomignoli, li chiamiamo così tra noi e poi quando ce li troviamo davanti continuiamo a chiamarli così. Ti ricordi "l'abat-jour", la prof con gli orecchini enormi, oppure "grisou", il prof di sociologia dall'alito pestilenziale. Dovremmo piantarla.»

Lucia infila la testa nella borsa, con il pretesto di cercare le chiavi della macchina, in realtà è per nascondere l'espressione poco convinta: non la smetteranno mai, lo sa. Certo che Betti ha proprio ragione, pensa scrollando la tracolla per localizzare le chiavi dal rumore, Ruthvaller è un puttaniera, spande ormoni e sex appeal come un Air fresh 600 spruzzi; e poi, quei terribili sgabelli, rossi come la marmellata di ribes delle polpettine Ikea...

Guia si guarda in giro con apparente indifferenza. Nessuno. Perfetto. Con una mossa coordinata di mani e fianchi sistema i collant, e il cavallo, da metà coscia dov'era frantumato, risorge fino al luogo che gli è più congeniale. Guia li

odia. Quando ha scoperto su "Marie Claire" fior di modelle con calzettoni a vista e ginocchia nude non le è parso vero. Solo in pieno inverno, con il freddo umido e il vento pungente della riviera ligure, non può evitare il cilicio dei collant. Ha provato tutte le marche, tutti i modelli, tutte le pesantezze. Niente da fare: il cavallo precipita sempre. Una vera tortura. Così non porta quasi mai la gonna d'inverno. Ma per Puthvaller era d'obbligo.

«Giurami sulla testa dei tuoi figli Elia ed Emma che metterai la gonna» le aveva intimato Lucia la sera prima. E lei aveva giurato. Tra l'altro Guia non capiva l'accanimento dell'amica, delle due era Lucia che possedeva uno stacco di coscia degno di tutto rispetto: due gambe lunghe e perfette che, colorate d'inverno e abbronzate d'estate, non passavano mai inosservate. Guia, con il suo misero uno e sessantatré, non aveva certo il potere di turbare un Puthvaller esibendo due gambettine da nulla e oggi pure verdi, come le zampette di un ramarro. Però conosceva la testardaggine di Lucia: tentare di farla ragionare era solo fatica sprecata.

«Trovate.» Lucia riemerge da dentro la borsa esibendo trionfante le chiavi.

L'autostrada fila via liscia e Guia si rilassa: hanno tutto il tempo di arrivare prima che escano i bambini da scuola. Forse riuscirà a fare anche un po' di spesa.

«Ok, Luci, puoi lasciarmi davanti alla Despar» Guia dà un'ultima tiratina ai collant. «Ho promesso ai bambini una cena alla "s anfason" che nell'ultima versione consiste in toast, mais per Emma, spinaci per Elia, risi del deserto e latte. Ma mi manca il pane per i toast.»

«Perché non la chiami cena alla bastarda e fine, come la Oggero nei suoi libri con la prof?» domanda Lucia schiaffeggiando con una clacsonata un pedone incauto.

«Perché "sanfason" lo ha coniato la mia bisnonna e nel nostro lessico familiare vale il termine della Oggero, ma non è una parolaccia.»

Lucia si lascia travolgere da un irresistibile moto d'affetto nei confronti di Guia. La sua amica è l'unica superstita

del pianeta a adoperare espressioni come: *parolaccia, accipicchia, mercoledì, perdinci, testa di rapa.*

«Eccoci, grazie mille Luci.»

«A domani. Aspetta, notizie di Betti?»

«Niente. Tutto staccato. Effetto delle recenti scoperte su Fecalomo?»

«Probabile.» Si

guardano.

Sospirano rassegnate.

«Baci.»

«Baci.»

## CINQUE

Cinque parole.

«Se non c'è nulla» ha detto.

Ha sottinteso "andrei" e se n'è andato. Tutto qui.

Lavoro, lavoro, lavoro.

Mai un guizzo vagamente umano, personale, un gesto qualsiasi che la faccia sentire diversa da una sedia, un plico di fotocopie, una graffettatrice.

Non una parola sul suo nuovo taglio e colore di capelli, un accenno al fatto di avergli riordinato la scrivania, e spianato gli appennini di pratiche che oscuravano il monitor.

Niente.

Non una parola, l'ombra di un sorriso, mai uno sguardo *vero* che si posi su di lei per un istante, invece di trapassarla come un vecchio manifesto che vedi sempre e non noti più.

L'agente scelto Maria Fiore lega con l'elastico la cartolina verde e la infila nello schedario, chiudendo il cassetto con un secco colpo d'anca.

Sfiora con le dita la sedia vuota del commissario cercando di percepire ancora il calore del corpo dell'*uomodellasuavita*.

Ecco.

Il magone sale.

Cresce.

O forse si avvicina la sindrome premestruale.

Fa mente locale, dimentica sempre di segnarsi quando

le arrivano. Eppure è la prima cosa che le ha insegnato sua mamma quando le ha raccontato tutto l'ambaradan del tedioso appuntamento mensile. Ma si scorda sempre: pensa ora lo faccio, ora lo faccio, e poi...

Vediamo, era il giovedì dopo la seconda cena con Gabriel. Sì perché, aveva pensato: se andava a cena con lui anche il sabato dopo, lei sarebbe stata ancora in piena zona rossa e che al terzo appuntamento cercasse di portarsela a letto era ragionevole, prevedibile. Situazione imbarazzante: se ci provava era costretta a dire di no e lui poteva pensare a una scusa. Del resto rifiutare appellandosi al ciclo poteva risultare poco romantico. Fare la ritrosa quindi? E se lui avesse mollato la presa? Un minimo le sarebbe spiaciuto.

Si erano conosciuti chattando su animamia.it, qualche mese prima. Lei non ama questo genere d'incontri epistolari, ha bisogno di parlare con un uomo guardandolo diritto in faccia. Poi questi contatti "virtuali" la turbano un po': hanno un alone di subdolo mistero che invece d'intrigarla la fanno sentire vulnerabile.

C'era finita, nel sito, per un'indagine di lavoro. Si era imbattuta nella foto di un tipo che somigliava all'attore Garko, suo idolo e secondo solo al commissario, unico *uomodellasuavita*.

Per curiosità aveva cliccato l'immagine di quest'adone con sfondo di paradiso tropicale e il cui *nickname*, guarda caso, era proprio "Gabriel". Non poteva esistere combinazione migliore, bello come il sole e con un soprannome così: lasciarselo sfuggire sarebbe stato un vero delitto.

Ma "Gabriel" si era rivelato poco incline alla parola scritta, tempo qualche breve botta e risposta e aveva già fissato un vero appuntamento. La Fiore non era convinta dell'incontro, i suoi le avevano inculcato di non fidarsi degli sconosciuti, ma lei era ormai un'agente di polizia, sapeva come difendersi. Ogni perplessità si era deleguata davanti a Gabriel, bello da far paura, quasi meglio dell'originale.

No, innamorata no, per carità, il suo ideale assoluto e disgraziato resta impiccato a quel bastardo del suo capo che non la caga di striscio. Però Gabriel è divino, l'attizza e per-

dere l'attimo quella volta le sarebbe scocciato alquanto. Possibile che ogni gita, ogni viaggio, ogni capodanno fico, ogni occasione di un certo rilievo della sua vita vengano crocifissi, dai dodici anni in avanti, da queste infingarde rompipalle delle mestruazioni?

Per fortuna la situazione con Gabriel era stata miracolosa da una tempestiva influenza intestinale di Gabriel medesimo, permettendo così al terzo appuntamento di essere coronato, nel migliore dei modi, la settimana successiva.

Inutile trincerarsi dietro delle scuse: la Fiore ha il magone esclusivamente per l'indifferenza cosmica del capo.

Punto.

Forse, riuscire a dare una svolta al caso... magari si accorgerebbe di lei, dei suoi occhi nocciola non più spenti dagli occhiali, ma esaltati dalle lenti a contatto. Per lui ha vinto il ribrezzo di frugarsi negli occhi come in un film di Dario Argento. E si è tagliata i capelli, i suoi lunghi capelli, una fatica immensa farli crescere, ma un giorno lui butta lì un commento entusiastico su Sharon Stone e il suo taglio audace e lei sacrifica le chiome per una pettinatura da pulcino bagnato. Si è pure fatta i colpi di sole.

Si passa le dita fra le ciocche sfilate sulla nuca. E il magone sale. Fancu'.



«Sei tu?»

«Mm-mm.»

«Freddo, eh?»

«Mmm.»

«Qualcosa non va?»

«Mm-mm, tutto ok.»

Lo guarda mentre si toglie il giaccone. Odia il suo modo di calarlo con indifferenza sul bracciolo del divano, una manica che ciondola verso il pavimento, tutto storto, come un cadavere scomposto. Perché diavolo non lo appende all'attaccapanni, perché deve farlo lei, sempre?

Lo guarda sedersi sul divano, gli osserva il profilo, lo stesso che l'ha fatta innamorare: gli occhi verdi, leggermente canzonatori, l'aria da bastardo strafottente, i capelli grossi, lucidi, folti e scuri. Ritorna con il pensiero a quella festa, nel parco di una villa di amici in Albaro, il quartiere più elegante di Genova. Bianca non l'aveva notato subito, poi si era accorta quasi con fastidio di quel bellone supercorreggiato e con ostinata determinazione non l'aveva degnato di uno sguardo per l'intera serata. Solo al termine della festa, mentre Bianca si preparava per tornare a casa, lui l'aveva inaspettatamente fermata offrendosi di accompagnarla. Roberto la guardava con una tale intensità che lei si era sentita rimescolare le viscere, in realtà sentiva una vocina da grillo parlante che le martellava in testa *Non fa per*

*te non fa per te* come un disco rotto, ma come lui le sfiorava un ginocchio cambiando la marcia, Bianca sentiva la vocina sempre più fiavole e lontana. Quando lui le aveva pre- so il mento tra le dita per baciarla la vocina era scomparsa del tutto. Roberto era forte, sicuro di sé, le raccontava del suo cantiere navale dove si producevano motoscafi di legno lucido, simili a quelli che lei aveva sempre ammirato durante le vacanze in Costa Azzurra. Ai suoi occhi appariva come un uomo vero e concreto, così diverso dai bamboccioni ricchi e nullafacenti dell'entourage di famiglia. Allora le sembrava un miracolo che lui l'avesse notata e poi amata e poi ancora sposata. Si sentiva la più fortunata tra le donne, il riscatto di tutte le cenerentole mancate: aveva trovato il suo principe azzurro, bellissimo, ricco, intraprendente e suo, tutto suo.

Solo su una cosa si era sbagliata: non era *tutto suo*.

In quei tre anni di matrimonio era stato un bene condiviso, una specie di multiproprietà, e quell'aria strafottente non era una semplice aria.

Ma non vuole perderlo, lo ama, o forse no, però è pazza di lui. In fondo è lei che ha sposato.

Bianca non ha amiche, solo qualche conoscenza: sulla- voro, in palestra... ma amiche vere nessuna. Ne aveva, prima di incontrare lui, ma nel tempo erano diventate inconsistenti come donne di un mazzo di carte che Roberto passava da un amano all'altra con l'abilità di un giocatore d'azzardo...

Ed è rimasta sola. Con lui.

Nei momenti in cui Roberto non ha nessuna per la testa, nessuna di quelle nuove, le sembra di tornare ai tempi meravigliosi dei loro inizi. Ed è felice, felice, felice. Pensa che forse lui ha messo la testa a posto, che è maturato, che è stato solo un attimo di sbandamento - un po' lungo forse, ma un attimo. Che ora è nuovamente tutto suo, solo suo. Ma da quattro mesi in qua nemmeno una pausa, lui ha sempre la testa altrove.

Poi quel maledetto computer, per non parlare del cellu-

lare, una continua vibrazione e il lavoro non c'entra nulla: il cantiere da tempo non esiste più. Roberto si è rivelato debole e vanesio, preso solo da se stesso e dal suo unico scopo: la conquista. Il cantiere navale non è stato che uno dei tanti capricci presto dimenticati, chissà, forse lei stessa e il matrimonio possono rientrare in questa categoria: il passatempo, la ricerca di novità di un uomo annoiato.

Grande amatore, questo sì, e Bianca da un po' si rende conto di non essere più divertente e *stimolante* per lui.

Non è nata ieri.

Il suo grillo parlante ha ripreso a urlarle dentro. Immagina perfettamente ciò che sta accadendo, Roberto non è certo il tipo da scrivere un romanzo, probabilmente si è laureato solo grazie ai lauti finanziamenti del padre: quell'orribile computer non è che il suo nuovo mezzo di conquista. E questo tradimento la ferisce ancora più, lo avverte come premeditato, cercato e voluto. Orribile.

E da quattro mesi Roberto è cambiato.

O ne ha infilata una nuova via l'altra, di donne, o ne ha trovata una che gli ha fatto perdere la testa.

Le si asciuga la lingua e le tremano le gambe. Si sente vuota, persa, smontata come una marionetta.

Ha una paura folle.

Paura che questa volta la lasci, che se ne vada per sempre. Il terrore la assale e il bicchiere che stava asciugando le cade.

Un tonfo secco, come uno sparo.

Roberto smette di digitare sul telefonino e si volta di scatto, leggermente spaventato.

Il bicchiere è a terra.

Intero.

Solo allora Bianca nota che lui non si è ancora tolto le scarpe. Quando se le toglie vuol dire che resta, magari con la mente altrove ma resta.

Questa sera non si è tolto le scarpe.

Gli arriva un messaggio sul cellulare.

Ormai non ha neppure il pudore di nascondere.

Sfacciatamente legge, sorride, risponde.

Poi la guarda, neutro, senza espressione: non si sente in colpa, non si sente in imbarazzo né in difficoltà.

«Devo andare» dice.

«Dove?» chiede lei cercando un tono altrettanto neutro, e invece le viene una vocetta stridula, prossima al pianto o alla crisi isterica.

Lui la guarda, con i suoi occhi verdi, freddi e crudeli. E non dice una parola.

Lei abbassa la testa e vede il bicchiere per terra, intero. E qualcosa scatta. Lo raccoglie. Va in bagno.

Aprire lo sportello.

Prende la boccetta. E conta.

Determinata.

Precisa.

Inesorabile.